

Werk

Titel: I riflessi romanzi di v?g?nl?, tr?g?nt?, quadr?g?nt?, quinquaginta, sexaginta, se...

Autor: D'Ovidio, Fr.

Ort: Halle

Jahr: 1884

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0008|log12

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

I riflessi romanzi di

*vīgintī, trīgintā, quadrāgintā, quinquaginta, sexagintā, sept(u)aginta, oct(u)aginta, nonaginta *novaginta.*¹

I nomi romanzi delle decine si sono foneticamente dilungati non poco dalle basi latine, mostrando tutti un forte accorciamento (*venti, quaranta* ecc.) e curiose divergenze tra le varie favelle neolatine (it. *quaranta*, sp. *cuarenta* ecc.). Orbene, il cammino, certamente non piano, che le forme latine abbiano dovuto percorrere per ridursi agli ultimi loro riflessi romanzi, non è stato mai di proposito rintracciato da alcuno. Di rado qualche sguardo, taluno bensì molto acuto, vi s'è rivolto, e sempre di fuga, a proposito

¹ La lunghezza della prima vocale di *vīginti trīginta*, e della seconda vocale di *quadrāginta* e sim., è accertata da luoghi di poeti, oltreché dalle risposte greche *εἴκοσι τριᾶκοντα* *ἑξήκοντα* ecc. Anche l' *-ā* di *-ginta* è accertata da luoghi di poeti, nonostante sia contraddetta dal gr. *-xovtā* e la poesia latina decadente mostri talora anche *-ā* (p. es. in Marziale or *sexagintā* or *sexagintā*). Anche l' *-ī* di *vīginti* è assicurato da passi di poeti. L' *-ī* di *-ginti -ginta* è dimostrato, in linea collaterale, dall' *o* di *-xovta* e dalla breve di tutte, si può dire, le altre favelle ariane, e, in linea discensiva, dallo sp. *cuarenta* ecc. come vedremo — Quanto alla base *octuaginta*, voluta dai riflessi romanzi, e nota come rivale, nello stesso uso latino, del normale *octoginta*, veggasi A scoli, nella „Rivista di filologia classica“, a. IV, p. 583; il quale ricorda opportunamente la voce it. *ottuagenario* — Per quel ch'è dell' *u* di *septuaginta octuaginta*, esso andò naturalmente travolto come in altre voci (ricordisi *batuere, futuere, quattuor, januaris, consuere, februaris, mortuus, Addua* ecc.), anche perchè, qui com' altrove (cfr. *mortuus*), esso riusciva morfologicamente, non che soverchio, perturbatore d' ogni simmetria. L' *-u-* rendeva *septuaginta octuaginta* non solo dissimili da *quadrāginta sexaginta nonaginta* (altra cosa è l' *u* di *quinquaginta* abbarbicato al suo *g*!), ma discordi, che è più, dalle rispettive unità; giacchè, se a *sex quinqu(e)* risponde *sex-aginta quinqu-aginta*, anche a *sept(em) oct(o)* deve corrispondere **sept-aginta oct-aginta* — Lo stesso livellamento con la rispettiva unità determinò la riconiazione di *nonaginta* in **novaginta*, la qual ultima forma però sarà meramente teorica, cioè il *-v-* si sarà determinato parallelamente nelle singole lingue, perciò che troppe son le reliquie qua e là della forma coll' *-n-*, come mostrano il *nonanta nonanto nonante* del prov. ant. e mod. e del franc. antico e di dialetti francesi moderni, e il *nunanta* emiliano, veneto e mantovano, *nunaunta* altoengadinese, e il *noranta* piemontese, sardo, lombardo, col secondo *-n-* dissimilato (si confronti anche *cor* fiorentino plebeo = *con*; che deve essere sorto dapprima per dissimilazione in formule come *con uno* ecc.). Il F l e c h i a (Riv. di fil. class. I, 393), che prima di me avea registrate quasi tutte codeste forme, ci darebbe un *nonanta* anche nel napoletano; ma io non ne ho conoscenza.

d' altro. Un apposito esame, minuzioso, insistente, completo, non ne è stato mai fatto; e mi permetto qui di tentarlo.

Una dottrina prevale pure tra i romanisti, sebbene in abbozzo: che in *quaranta* e sim. s' abbia il continuatore d' un **quadráginta* con la accentuazione arcaica latina, o mantenutasi viva, per tali e per alcune altre voci, nel latino popolare, o ricomparsavi dopo secoli, per una specie di ricorso. E dalla equazione comunemente accolta *quaranta* = *quadráginta* è poi parso doverne venire come di conseguenza che anche in *venti trenta* s' abbia a riconoscer l' ultimo esito di un *viginti tríginta*. Da *víginti*, dunque, si sarebbe avuto un **víginti vîjinti*, quindi **vîjnti* con sincope del penultimo *i* atono, e quindi **vîjnti* con abbreviazione dell' *i* per effetto della posizione (-*jnti*-), e quindi infine **véinti venti*, con $\acute{e}(i) = \acute{i}j$. E così *trîginta* **trîjnta trenta*. Lo spagnuolo, che dice *veinte treinta* (che suona *véinte* ecc.), verrebbe ad averci conservato come una attestazione preziosa della penultima tappa, presentandoci intero l' $\acute{e}i = \acute{i}j$.

Senonchè, a prescindere per ora da tutta la dottrina in genere, due gravi obiezioni insorgono, secondo me, contro codesta ultima percezione. In prima, sarebbe cosa veramente singolare che il più trasparente calco del voluto *viginti tríginta* ci venisse giusto dalla Spagna; la quale, poichè ha *cuarenta cincuenta* ecc. risalenti evidentemente a *quadráginta* ecc., nulla dunque mostra di sapere del proparossitonismo in quelle decine appunto nelle quali esso più pare evidente, per le forme italiane e francesi, e dalle quali ha preso le mosse tutta la dottrina in questione. In secondo luogo, posto che lo sp. *veinte treinta* riproducesse direttamente un **vîjnti trîjnta*, nessun modo vi sarebbe allora di conciliar con esso il portoghese *vinte trinta*. Un iberico comune $\acute{e}i$ non si sarebbe mai chiuso in *i* nel portoghese, il quale è riboccante di *ei* quasi d'ogni provenienza, e non solo dice *rei reino seis temeis* ecc. tal quale come lo spagnuolo, ma altresì risponde con *feito leito estreito conceito inteiro freima leigo primeiro beijo madeira madeixa peixe* ecc. e *fáceis amáveis dizieis leitor temêi candeia* ecc. agli sp. *hecho lecho estrecho concepto entero ftema lego primero beso madera madeja pez* ecc. e *fáciles amabais deciais lector temed candela* ecc.¹ Cosicchè, insomma, con *veinte* ecc. che risalisse a un **vîjnti* ecc. lo spagnuolo si sarebbe messo in contraddizione col portoghese, per *vinte* ecc.; e col portoghese e con sè medesimo, per *cuarenta* pg. *quarenta* ecc. ecc.

Ebbene, ogni discordia cesserebbe, pare a me, se noi invece ponessimo che *veinte tréinta* rappresentino una fase accentuale più recente, sotto a cui vi sia un iberico comune e protospagnuolo **vei'nte*

¹ I rari casi come pg. *remir* = **reimir* (sp. redimir), *mezinha* = **meizinha* (pg. più letter. e sp. *medicina*), *sediço* oltre *seidiço* stantio (napoletano *sedeticcio*, = **sediticus*), non si potrebbero addurre a conforto di *i* da *ei*, non solo perchè vi si tratta di *e* e non d' *i*, ma perchè l' *ei* ivi è protonico non tonico. I più rari, poi, di *i* da *ie* come *viste* = **vieste* vedesti, sono effetto di perturbazione analogica (v. la mia Grammatica Portoghese, p. 46-47 nota 5), e sotto nessun rispetto servono qui.

treinta, che fosse calcato su *viginti triginta* così semplicemente come lo sp. *cuarenta* pg. *quarenta*, sp. *cincuenta* pg. *cincoenta*, sp. *sesenta* pg. *sessenta*, sp. pg. *setenta*, sp. *ochenta* pg. *oienta*, sp. pg. *noventa*, sono calcati sopra *quadráginta quinquaginta* ecc. Anzi, l'antico spagnuolo aveva tuttora forme come *cinquacenta sesaenta setaenta* (Diez); preziose davvero, perchè lascian trasparire ancor più chiaramente lo schema della base latina, e fanno dileguare fin l'ombra del dubbio che lo sp. *cuarenta* potesse risalire a un **quarainta *qua(d)ráj(i)nta* come *primero* a **primairo*.¹ Così, lo sp. pg. *quarenta* sta all'arcaico spagnuolo, e, certo, protoiberico, *quaraenta*; come lo sp. pg. e lombardo *quaresma*, prov. *caresme*, ant. fr. *quaresme* mod. *carême*, leccese *quaremma*, soprasilvano e bolognese *quarèisma*, altoengadinese *quaraisma*, valacco *perèdsimi* (plur.), toscano *quaresima*, stanno al napoletano *quaraésema quarajésema* e calabro-siculo *coraisima*, che lascian meglio trasparire la base latina *quadrágésima*; e così come l'ant. sp. *cinquesma* del Poema del Cid (v. 3725) e soprasilvano *tschunquèisma* altoengad. *schinquèisma*, significanti pentecoste, risalgono a *quinquagésima*.² Nè c'è bisogno di citare per il portoghese i suoi più domestici e peculiari esempj di *besta* = balista, *mestre* = magister ecc.

Se mi si consente, adunque, di postulare parallelamente al *quara-enta* ecc. un protoiberico **ve-inte tre-inta*, io ne caverò, molto semplicemente, dall' un lato il pg. *vinte trenta*, sul tipo di *crivel* = arc. *creível* (sp. *creible*), *lido* (sp. *leído*), arc. *lidimo* = *le(g)idimo, *cria via* = cre(d)ia ve(d)ia, *cri* = sp. *crei* credetti, *vir* = ve(n)ire, *vindes* (venite) = *veíndes = arc. sp. *venides*, *vindo* (venuto) = *veíndo = sp. *venido*, *vinha tinha* = *veinha teinha = venia tenia,³ e dall' altro lato ne caverò lo sp. *véinte treinta* mercè quella ritrazion d'accento che in sp. l' *-ei-* ci presenta anche in *reina* (*réina*), che certamente dev' essere una volta stato, come in italiano, *reina*.⁴

¹ Sarei tentato anche di dire che, dato un iberico **quarainta*, il pg. o l'avrebbe serbato intatto o l'avrebbe fatto **quareinta*. Ma me n' astengo, perchè non ricordo nessun dittongo che in pg. preceda un gruppo di consonanti, e per contrario ricordo pure qualche raro caso di *e* da *ai*, p. es. *queda* sp. *caida* la caduta, *cereja* ciliegia, e, in genere, di dittonghi abortiti: cfr. la mia Gr. a p. 14.

² Le forme ladine le tolgo dall' Ascoli, Arch. Gl. I 168—169 n.; la leccese e la cal. sic. dal Morosi, Arch. IV 123.

³ Vedasi la mia Gr. Port., p. 17, 45, 47.

⁴ Anche il franc. *reine* ha ritratto l'accento; e l'antico ebbe *reïne*, p. es. nella Chanson de Roland (v. 2713) dove assuona, p. es., con *sire*. È superfluo poi il ricordare altri scambi accentuali tra vocali attigue come quelli dei tipi *filólo- muliére-*; e quel dello sp. *fué*, che, naturalmente, dovè prima esser *fúe* come in ital. arcaico; e del venez. *seola* cipolla (Teza) di contro al bologn. *sivóla* mantov. *sigóla*, e vènez. *méola* (Arch. I 528) di c. al mantov. *mióla* midolla; e del *lie lla* per *lié* = lei, e simili, di molti dialetti; e dei comuni errori *Friuli* per *Friúli* e *báule* per *baúle*; e l'oscillazione spagnuola fra *áun* e *aún*, ecc. E ritratto l'accento è certo nelle forme francesi come *maître haine* (arc. *haïne*), *raire braire* (Diez, Less. II^o, Flechia, Arch. Gl. II 379 seg.), *faïne* ghianda di faggio (veramente il lat. è *fágina*, ma come ogni aggett. *-ino*, passò certo a *fágina*), *faíte* fastigio (arc. *faïste*), arc. *fayne* (oggi *fouine*) faina, *chaïne*, *chaire* ecc. Cfr. pure Nigra, Arch. III 8, 9, 10, 12, 13.

È bensì vero che su *reina* si sarà fatta sentire la potente influenza analogica di *rey* e di *reino*. Tuttavia, anche a portar l'accento sull'*e* nelle due prime decine potrebbe aver contribuito un influsso analogico, quello dell'*-é-* delle decine successive (*tréinta*, insomma, come *cuarenta* ecc.) e forse pure della primissima delle decine (*diez*).

Tornando un momento alle forme portoghesi, nessuno, credo, vorrà infirmare l'*i* da *ei* col ricordar la voce pg. *reiⁿha* regina, che, non che contrarsi in **rinha*, si espande anzi pure in *raiⁿha*. Il mantenimento dell'*ei* in codesta voce si spiega pure con l'influsso di *rei reino*, e l'espandimento suo in *ai* si spiega con l'oscillazione che facilmente ha luogo in portoghese tra *a + i* ed *e + i* in qualunque condizione (tonica o atona, dieresi o sinizesi). Si ricordi p. es. *queixo* mascella¹ a fronte di *caixa* cassa; *feixe* fascio e *faixa* fascia; *primeiro* e sim., *leira* ajuola, *saida* uscita, a fronte degli arcaici *contrairo* e sim., *laira*, *seida*; il più popolare *leigal* di contro al più dotto *laical*; e *beirão* allato a *bairão*, nome di festa musulmana; e *raineta* allato a *reineta* specie di mela.² Ma tutto ciò, se dice che *reinha rainha* son pure in qualche modo spiegabili, non toglie però che la riduzione di *ei* in *i*, che del resto ho testè largamente esemplificata, non sia affatto normale per una lingua tanto vaga di contrazioni e di sinalefi com'è la portoghese — Chi ancora dubitasse, ho da addurgli un altro formidabile parallelo, che mi son riserbato per ultimo. Il lat. *impetigine-* si riflette in pg. per *impigem*, in sp. per *empéine*. Or lo sp. deve essere stato, evidentemente, in fase anteriore, **empeine*, da **empe(t)ijine*, come il pg. è da **impe(t)igin-*. Abbiamo dunque pg. *i* sp. *éi*, entrambi da un anteriore **ei*, e, quel ch'è più bello, in *empéine* l'accento par ritirato per atto puramente fonetico, non soccorrendo alcuna analogia, neanche indebita, ammenochè non fosse quella di *péine* pettine!

Ma io non ho, di certo, bisogno di spender più parole per inculcare nè la comodità di un prototipo **veinte treinta* per cavarne insieme e la forma spagnuola e la portoghese, nè la bella simmetria che per l'accento esso farebbe con *cuarenta* ecc., nè la trasparenza della forma latina classica di sotto a tutti codesti tipi; i quali non mostrerebbero altra notevole alterazione fonetica, se non la perdita del *-g-*, che è pur tanto consueta, specialmente del *g* protonico, in quelle lingue, come mostran lo sp. *leer* pg. *ler*, sp. *reina* pg. *reinha*, sp. *saela* pg. *sêta sêtta*, sp. *maestre* pg. *mestre*, sp. pg. *pais cuidar sello* (sigillo), sp. *freir* friggere *huir niel riel* verghetta di metallo bruto (règolo **regello*) *Leon* (= *Legione-*), *sain* ingrasso pg. *sainête*, sp. *llanten (-én)* *plantagine-*, *empeine*, ecc.

Pure, fra tante ragioni di convenienza un inconveniente c'è, e ci tarda di confessarlo. L'*-i(nt)-* in *viginti triginta* era di certo breve per natura non men che in *quadragingta* ecc.; avrebbe dovuto

¹ Vedi Diez, Lessico, I, s. „casso“.

² Cfr. il franc. *rainette reinette*, e v. Diez, Less. II^o sotto questa voce.

dare dunque un *-e(nu)-* come in *cuaraenta* ecc.; cioè dire che si sarebbe dovuto avere un **veinte treinta*. Ed anzi, considerando che la lunghezza della vocale è anche fuori d'accento un preservativo contro l'alterazione, l'*-i-* protonico di *vīginti* ecc. sarebbe dovuto, pare, rimanere; ed il risultato sarebbe dovut'esser un **viēnte triēnta*: il preciso rovescio, cioè, della figura da noi posta! Orbene, per darci pur ragione di **veinte treinta*, due ipotesi sono principalmente possibili: — o che tra la vocal protonica e la tonica si barattasse la quantifà, sia quando ancora eran separate dalla consonante (*vīginti* in **vīginti* ecc.), sia quando eran già venute a contatto (**vīinti* in **vīinti* ecc.); — ovvero che l'*-i(nu)-* conservasse intatto o reintegrasse il suono *i* per semplice metafonesi („Umlaut“) operata dall'*-i* finale in *vīginti* **veinte* (sul *ve-* = *vī-* torneremo tra poco), e per mera analogia si estendesse poi la cosa a *trīginta* **treinta*; il quale, se per l'*-a* era stretto alle decine successive, era però per l'*-i-int-* ancora più stretto e come gemello alla decina antecedente, ed era, quindi, naturale ne subisse l'influsso. Questa seconda ipotesi, che spiega insomma l'*-inte* con l'*-inti*, è, a ben considerare, la più plausibile, per ciò che nel portoghese troviamo della metafonesi tracce, se non proprio quante ne vorrebbe il Förster¹, pur certamente abbondantissime², e nello spagnolo abbiamo bensì più scarse le vestigia della metafonesi³, ma non però minori quelle della attrazione d'*i* e d'*u*, che è un fenomeno, com'ognun

¹ V. la „Zeitschft. f. rom. Philol.“, III, 494 segg.

² V. la mia Gr. Port., p. 42 segg.

³ Ricordo per la metaf. d'*i* in iato *vendimia tapiz*, e per quella d'*-i* i perfetti forti *hize vine* ecc., ove l'*-i-* poi dalla prima persona singolare si diffuse via via alle altre persone tutte. Per tutto ciò vedasi il citato lavoro del Förster. Nel portoghese si vede ancora lo stato di transizione, chè ha p. es. *fêz* = *fēcī* di contro a *fiz* = *fēcī*, mentre già dice *fizeste* ecc. con *fi-* come nella prima persona — Si potrebbe anche esser tentati a sospettare l'azione metafonetica dell'*-i* nelle seconde persone singolari di perfetto spagnolo come *vendiste hiciste* ecc. = *vendidisti fecisti* ecc. (dove si sarebbe poi esteso alle seconde plurali: *hicisteis* = *fecistis* ecc.). Sennonchè, resta sempre un'altra supposizione a fare: che *vendiste* ecc. siensi modellati sull'analogia delle corrispondenti voci di IVa conj. come *dormiste* ecc., dove l'*-i-* ha piena ragione dalla lunghezza della vocale latina (*dormi(vi)sti*, o *dormūsti* ecc., e cfr. l'ital. *vendesti facesti* ecc. di contro a *dormisti* ecc.); senza poi dire che quanto a *vendiste* e sim. potè pure influire un po' la prima persona (*vendi* e sim.). E a preferire la spiegazione analogica alla metafonetica saremo anche indotti da ciò, che il portoghese dice *vendeste fizeste* ecc. di c. a *dormiste* ecc., proprio all'italiana, cioè riflettendo esattamente la varia quantità della vocale latina, senza alcuna considerazione della vocale finale; e sicchè la metafonesi si sarebbe dovuta, nel caso, far sentire di più nel portoghese che nello spagnolo! — Quanto poi al porre che facciamo *fecisti* ecc., ei non è di certo perchè s'ignori che la forma originaria sia dovuta essere *fecisti* (vedasi Corssen *Aussprache* I² 609 segg. 724 segg.; *Zur italischen Sprachkunde*, p. 504, 512; dove però le prove dirette scarseggiano, e resta più che altro la verosimiglianza intrinseca, cioè la simmetria con la prima persona, *fecī* ecc.). Solamente, crediamo che qui si sia verificata assai presto una di quelle abbreviazioni onde la storia del latino ribocca, e che ha certamente avuto luogo in *fecimus*, (se fu **fecimus*, come pare), in *fecerunt* allato a *fecerunt*, nel classico *dederitis* di fronte all'enniano *dederitis* ecc.

sa, strettamente parente dell' altro. L' \bar{i} avrebbe operato, naturalmente, l' effetto suo, prima ch' ei si facesse, giusta il solito, $-e$.¹

E anche la mutazione di un altro i , com' è quello protonico della prima sillaba ($v\bar{i}$ - $tr\bar{i}$ -), in e , per dissimilazione da un secondo i che sia nella medesima parola, è fatto usuale nella penisola iberica, specialmente nello spagnolo; ed è osservato di già dal Diez.² E qui vorremo prima trascorrere su quegli esempj in cui l' e risale almeno a un \bar{i} latino, come son gli sp. *ceniza*³, *Cecilia* (arc.) = *Sicilia*, *celtrino colegir concebir constrenir corregir enemigo Felipe, heñir* intridere (lat. *fingere*)⁴, *mestizo mixticius*⁵, *reñir* = lat. *ringi*, e il sost. derivato *rencilla* rissa, *sencillo*⁶, *teñir* tingere, *desleir* dissolvere⁷, ad alcune delle quali parole scema anche importanza il fatto che son verbi e

¹ Non vedo nè dal Diez nè da verun altro esplicitamente avvertito che la romanità iberica non tollera mai i atono in fin di parola, e lo muta in $-e$ anche quando è un \bar{i} latino, che quindi in italiano persisterebbe intatto. È bensì vero che di molti $-i$ sono venute come a cessare le occasioni in sp. e pg. per ciò che questi idiomi han preferito per plurali nominali e pronominali le forme in $-os$ $-es$ a quelle in $-i$, e in altre forme l' $-i$ s' è fuso o abbarbicato ad altra vocale, come nel perfetto ($-avi$, $-ai$, sp. e pg. *ei*), e talora terminando col richiamare a sè l' accento (sp. *ful*, però pg. *fuí*). Ma insomma, dovunque l' $-i$ s' è pur continuato, s' è sempre fatto $-e$: sp. *hize vine dije* feci veni dixi, pg. *disse*, sp. pg. *amaste* e sim. = *amasti* e sim., sp. pg. *dormes* = *dormis* e sim., *le les* pg. *the thes* = *illi illis* ecc. — Il portoghese poi, che pronuncia con suono affilato (quasi i) ogni sua $-e$ finale di qualunque provenienza, è venuto non solo a ricuperare ma ad estendere l' $-i$ finale, ma questo, come fatto seriore e di morbosa diffusione, non ci riguarda qui — [Mi risovviene un po' tardi d' un vecchio articolo di Joret sulle finali spagnuole, e trovo ch' egli pure ha notato la costante perdita dell' $-i$ finale in spagnolo: *Romania*¹, I 448. Rammenta egli come insignificanti perchè in voci letterarie, — e del resto, direi pure, come rarissime —, le eccezioni di *genesis* ecc.; cui si può aggiungere sp. pg. *cútis*, sp. *analysis crisis* = pg. *crise* e anche *analyse*. Le quali voci però, a dir vero, ci danno anche $-is$ non $-i$. L' unico vero esempio in $-i$ che il Joret cita, *frenesi*, è un suo abbaglio, perchè la voce suona, anche in pg., *frenesi*, e forse è un francesismo. Era più semplice citar *diócesi*, *metropoli*, *palmacristi*, benchè i due primi oscillino con la forma in $-is$. È più facile trovare qualche eccezione piena di $-u$ non fattosi $-o$, bensì sempre in voci più o men letterarie, quali son appunto sp. *espíritu impetu tribu* — quest' ultimò è anche pg. —, che Joret stesso registra due pagine appresso, apponendovi però un *etc.* che forse saremmo tutti imbarazzati a spicciolare in esempj concreti].

² Gramm. I, a mezzo il paragrafo concernente le „voc. at. latine fuori iato“. Da lui prendiamo suppergiù gli esempj che seguono, facendovi più d' una giunta.

³ Cfr. Arch. Gl. II, 138, 142, IV, 160. Il pg. ha *cinza*, di cui trattaremo più là.

⁴ *Fingir* si dice per „simulare“: è l' allotropo letterario.

⁵ La quantità dell' i in *mixtus* parrebbe lunga dal riflesso *misto* e breve dal verbo *mestare* ecc.

⁶ Alla derivazione da **simplicellus* il Cornu n' ha sostituita una ancor più plausibile da un **singellus* dimin. di *singulus* (cfr. *singillatim*) con c da g come in *arcilla uncir* ecc. (*Romania*, IX, 129 segg.). Ma in entrambe le ipotesi si risale sempre a una identica radicale, con vocale breve; di che v. Curtius, Grundz.⁵ 322, 392; Vaniček, Gr. Lat. Et. W. p. 974.

⁷ Perchè non vedervi, anzichè $\lambda\upsilon\epsilon\iota\nu$ (Diez, Less. I s. dileguare), un $\bar{u}i\bar{q}u\bar{e}r\bar{e}$?

quindi in alcune lor voci vengono ad avere tonico l' *e* da *i*¹; e più invece ci premerà di badare ai casi¹ ove *e* risale a *i*, cioè sp. *vendimia* (cfr. *vīnum*), *vecino* = *vīcinus*, *hebilla* = *fibula* **fibella*, *decir* *dicere*, (arc.) *escrebir* *scribere*, *reir* *ridere*, *freir* *frigere*.²

Questi ultimi esempj come *re(d)ir* = *ridere* ecc. hanno per noi una particolare opportunità, e ci danno pienissimo coraggio a porre in ispanuolo un **veiginte* o **veinte* da *viginti* come una cosa affatto naturale. Per verità, quanto al portoghese, che ci ha dato men fitti esempj di *e* da *i* latino, potrebbe parere che l' attribuirgli preistoricamente codesto tipo alla spagnuola con *ve-* sia men cauto, sicchè sia da ammettere se non altro come possibile che il prototipo iberico fosse semplicemente un *viginte* o **viinte*, da cui poi si sviluppasse il *ve-* sol nella fase prettamente spagnuola. Una tal supposizione, si capisce, non mi turba punto. Mostrando com' ho fatto che anche una base **veinte* possa dar ragione sufficiente pure del pg. *vinte*, io ho dato più che non fossi tenuto, e son venuto a dimostrare a fortiori la sufficienza della base **viinte*, chi la volesse preferire. Pure io preferisco, non lo nego, supporre che la base comune avesse l' *e*.

Superiamo ora i Pirenei, e, dato un rapido sguardo a tutta la distesa delle favelle francesi provenzali galloitaliche toscoromane napoletane siciliane sarde, saremo subito colpiti dall' accordo mirabile con cui, pei nomi delle decine, le dette favelle si convengono tra loro e disconvengono dallo spagnuolo-portoghese. Poichè il franc. ha *vint trente quarante* ecc., il prov. *vint trenta quaranta* ecc. e neopr. *caranto* ecc., i dial. dell' Alta e della Meridionale Italia han suppergiù *vint(i) trenta quaranta* ecc., il toscano e romano *venti trenta quaranta* ecc., il sardo logudorese *vinti trenta baranta chimbanta* ecc.³ Vale a dire che: — da „quaranta“ in sopra la terminazione è dappertutto *-anta*, e mai *-enta* come nell' Iberia; — il „venti“ e il „trenta“ differiscono tra loro per la vocale tonica, anzichè pareggiarsi come in sp. pg. (eccetto singole zone, come la toscana e la sarda, per ragioni fonetiche locali, a cui fra breve verremo);

¹ Il pg. risponde con *Sicilia colligir constringir corrigir Philippe fingir singelo tingir*, e oscillando tra *citrino inimigo rinhir mistiço* e *cetrino enemigo renhir mestiço*. Dice poi *conceber*, ed ha *tinir tenir* = *tinnire*, e *meiminho* *mignolo* (**mī(n)iminus*).

² La lunga in *frigere* non è accertata da nessun luogo di poeta, ma è indiziata dai riflessi romanzati *fritto* (non **fretto*) *friggere* franc. *frire* (non **freire* **froire*), oltrechè da altro (v. Schmidt cit. da Curtius, Grundz. 188). Alle dette voci il pg. risponde con *fiwela dizer rir frigir*, e oscillando tra *vindima vizinho* e *vendima vezinho*. Dice poi *escrever*, e ci dà un arc. sost. *reginal* originale. Noto che lo sp. pg. *menino* *paggio*, ci darebbe pure un *e = i* se fosse giusto l' etimo del Diez (Less. I s. *mina*) e non restasse molta attrattiva all' etimo latino del Mahn, **mīn(im)inus*. Cfr. anche pg. *souella* *sūbula* **sūbella*.

³ Lo Chabaneau nell' ottima sua Grammatica Limosina, p. 207, ascrive un *setenta* all' antico provenzale. Non so su che fondamento. In ogni caso sarebbe una delle solite promiscuità dei paesi di confine, e qui non ci tocca.

— del dittongo che lo sp. ci presenta in codeste due decine non *v'* è traccia in tutta la distesa italogallica (salvo certe pronunzie locali, di cui fra poco, come la bolognese). Parallelamente alle quali tre differenze, faremo queste tre considerazioni: — che se la base preromanza delle decine superiori fosse un *-áj(i)nta* o *-á(g)inta*, la riduzione d' *ai* in *a* si capirebbe sì nel toscano (cfr. *frate* ecc.) ma riuscirebbe poco comprensibile pel francese, il quale forse non avrebbe potuto esimersi dal darci un **quarainte* ecc.; — che la differenza della vocale tonica tra il „venti“ e il „trenta“ in francese, in napoletano ecc., non potendo dipendere dal corpo della parola latina che è affatto identico (*-īgīnt-*) tra *viginti* e *triginta*, deve dunque provenire in tutto dalla diversa finale (*-ī -a*); — che data la pretesa base preromanza **vejuti vijnti*, **trejnta trjnta*, in francese se ne sarebbe forse avuto un **veint voint*, **treinte trointe* (cfr. *moindre* ecc.), cioè dire vi sarebbe stato forse mantenuto il dittongo della base, certo ben più plausibilmente che non in ispanolo! Dove per verità quanto è usuale il dittongo raccolto (*-ié- -ué-*), avanti a un gruppo di consonanti (*tiempo* ecc.), altrettanto *v'* è insolito il dittongo disteso (*-ei-*), sicchè si può dire che uno sp. *véinte* ecc. addirittura non si spiega se non ci si vede, come noi abbiamo fatto, un risultato seriore, accidentale, involontario, della alterazione di un **veinte* ecc.

Tutto dunque *c'* induce a porre pel francese, provenzale, italiano, una base monoftongica. La quale per le decine superiori al trenta sarà evidentemente un **qua(d)ranta quinquanta* ecc. (qualunque poi fosse la ragione, la quale più giù iudagheremo, di una cosiffatta abbreviazione del classico *-aginta*); donde risultano subito tutte le forme del gruppo italoaladinogallico, dalla Manica al Lilibeo, e da Bordeaux a Venezia, e da Coira a Cagliari. Sia, ed è il più frequente, con nessuna alterazione dell' *-ant-*; sia con alterazioni dialettali che che non son punto proprie di queste voci numerali poichè si riproducono in ogni *a* egualmente condizionata. L' emiliano p. es. dice *quaränta* ecc. come dice *piänta* ecc.; l' altoengadinese dice *quaräunta sasaunta sataunta* ecc. come *plaunta* ecc.; il soprasilvano dice *quronta sisonta settonta navonta*, come *plonta*¹ — E per le due prime decine qual base porremo? Le forme toscane, *venti trenta*, con *e* stretta, suppongono, non *c'* è scampo, un lat. pop. **vīnti trīnta*², con affatto soppresso, cioè, l' *-īg-* della voce classica, su che tra poco riverremo.³ Orbene, se noi codesti conii latini popolari,

¹ Cfr. Ascòli, Arch. Gl. I 13, 167.

² Il nostro rimpianto Canello era pur giunto, sebbene per via affatto diversa dalla mia, a stabilire codeste basi (Il vocalismo tonico italiano, l' i; p. 7, ovvero „Rivista di filologia romanza“, I, 213).

³ Forse pensando ai fiorentini *dipinto (s)pinto vinto avvinto finto tinto cinto*, un molto familiare conoscitore della fonetica toscana potrebbe obiettarci che *venti = vīnti* ecc. sia bensì normale per Siena (cfr. senese *fento* ecc.) ma non per Firenze. Sennonchè nelle suddette voci l' *-int-* risale veramente a un lat. *-inct-* (*vinctus tinctus cinctus*; in *pictus -pictus* [da *pangere*] *victus fictus* la nasale è stata inserita per analogia delle altre voci verbali: *(di)pingere*

che il toscano lascia così chiaramente trasparire, li trasportiamo via via negli altri territori, li troveremo dappertutto bastevoli a darci ragione delle forme locali. Nel logudorese, p. es., che serba intatto ogn' *i* latino, li dovremmo trovare tali e quali; e difatto esso dice *vinti* e *trinta*. Nel veneziano invece, che fa *e* dell' *i* latino, ma insieme appartiene a una famiglia di favelle sensibili alle influenze dell' *-i* atono sulla determinazione della vocale tonica¹, dovremmo avere *vinti* e *trenta*; e così è precisamente! E sempre su questa via, seguiranno a renderci ragione, mercè la metaforesi, della differenza che intercede tra *vint* (cfr. lomb. *vintidü* ecc.) e *trenta* in lombardo e in provenzale, tra *vint* e *trente* in francese², tra *vinle*³ e *trenta* in napoletano, tra *vèint* e *trènta* in bolognese, tra *veinch* o *veign*⁴ e *trenta* in ladino. In quest' ultimo linguaggio gli effetti dell' *-i* si risentono, com' ognun vede, anche nella affezione del *t*, la quale è osservabile anche nel friulano *vinc*⁵ e milan. ant. *vinge*.

E risulta ora chiarissimo perchè la vocale tonica di „venti“ e „trenta“ sia identica solo nell' Italia centrale tosco-romana e nel Logudoro. Egli è che la Toscana, e le regioni linguistiche che vanno con essa, ignorano la metaforesi e si trovano per questo rispetto curiosamente isolate, e in discordia con tutti gli altri idiomi italiani anche più disparati, come piemontese e napoletano.⁶ E quanto al Logudoro, non che esso ignori affatto ogni forma di metaforesi⁷,

spingere ecc.; e ad ogni modo si tratta di participii, pei quali l' *-i* troverebbe anche ragion sufficiente nell' influsso dei rispettivi verbi (*vinco tingo* ecc.) ove l' *i* è av. *nc, ng*, come in *tinca lingua ringhia*. Si veda di ciò anche il Canello, op. cit. p. 14 = p. 220; e Flechia, „Riv. di fil. classica“, IV 346. Intanto *dentro, entra, mentre, vendica*, e anche *fende sovente* (nonostante questi due abbiano per motivi analogici fatto *è* larga per *é* stretta), provano abbastanza che il semplice *-nt-* non preserva l' *i* (cfr. anche *assenzio* e *trentina*).

¹ Vedi l' Arch. Glott. I, Indici 540^b, s. „influenze ecc.“

² Ognun sa che il *g* del *vingt* del franc. moderno è una saccenteria etimologica come quel di *doigt*, e come il *ç* dell' ormai antiquato *sçavoir*. E del pari è noto essere il *vints*, caso obbliquo, dell' antico francese, e il *vingts*, multiplo, del moderno (*quatre-vingts*), semplice formazione analogica.

³ Leggi con *e* muta o vocale indeterminata; e col *t*, sempre, dopo *n*, come fosse *d*.

⁴ Arch. Glott. I, 68ⁿ. E questi *ei* ladini, come i precedenti delle forme bolognesi, non han nulla di particolare, visto l' ambiente loro. Cfr. bol. *vèinzer* vincere ecc.

⁵ Ibid., 491. E qui mettiamo un' osservazione affatto secondaria. In generale l' Italia dice *trenta* con *e* aperta anzichè *trènta* come con correttezza fonistorica dicono i Toscani. Ma si tratta d' una deviazione insignificante, che in alcuni luoghi è dovuta a una perturbazione fisiologica degli *e*, e dappertutto poi si spiega con l' influsso delle tante voci in *ènta* d' altra provenienza (*polenta sementa lenta contenta stenta* ecc.). Anche il fiorentino ha ceduto a una simile corruzione in *spènto* (cfr. *lènto vento* ecc.) che dovrebb' essere *spènto* come si dice generalmente in Italia. Del resto, a Firenze dovrebb' essere addirittura *spinto*; il che dà luogo ad un curioso problema fonologico.

⁶ È parsa sempre anche a me, come all' Ascòli (Arch. VIII 125 e cfr. 107), una bella prova della toscaneità della lingua letteraria italiana questa, che ad essa resti estranea la metaforesi che pur è di tutta quasi l' Italia parlante.

⁷ Ascòli, Arch. II, 138—139ⁿ.

ma in quanto all' *i* e *u* tonici latini, che esso serba sempre ad ogni modo, cioè con ogni finale, intatti, egli oppone, a quel fenomeno fonetico, la pregiudiziale, se così posso dire. E si badi qui a una cosa: la coppia logudorese *vinti trinta* è quasi coincidente alla portoghese *vinte trinta*, eppure la coincidenza materiale qui non importa punto identità di processo fonistorico; giacche, se io ho bene interpretate più sopra le forme portoghesi, il *vinte* è un **veinte* che deve l' *-i-* all' *-ī* e il **treinta trinta* è solo analogico al precedente, laddove nelle due decine logudoresi si tratta di un *i* primigenio e coereditario. Ed a proposito, poi, del livellamento analogico di „trenta“ con „venti“, credo che niuno vorrà dire strano che noi lo riconosciamo in sp. e pg. pur convenendo che non ve n'è alcuna traccia in francese, napoletano, ladino ecc. Il contagio analogico, come tutti i contagi, dà ragione della infezione quando questa ha avuto luogo, ma non è punto detto ch'essa abbia luogo sempre.

Ma una più grave difficoltà ho da smaltire, e l'ho differita qui per non turbare il discorso antecedente. I dialetti della zona siculo-calabro-leccese, avendo per norma $i = i^{\circ}$ (*pilu, idda* ella ecc.), dovrebbero darci *vinti trinta* come il logudorese, e invece contrappongono, come il napoletano, *trènta* a *vinti* (lecc. *inti*). Sennonchè, devo subito aggiungere che di tali anomalie di *e* da i° e delle consimili (quali \bar{e} non alterato in *i*; \bar{o} non alterato in *u*, e \bar{u} alterato in *o*) s' hanno molti altri esempj e in siciliano e più in calabrese e in leccese: cfr. sic. lecc. *stessu skellu* (mentre il napol. stesso ha *skille*, per avv.), lecc. *trezza* (cal. sic. *trizza*), sic. cal. lecc. *nomu* ecc.; e altri esempj presso Morosi¹ e Wentrup.² Cosicchè dunque il *trènta* di codesti estremi angoli, poichè ha molti compagni, si collega a un problema fonologico certamente non lieve ma che non ispetta in particolar modo a noi. I paesi, poi, di confine, e di miscuglio etnico e glottico, sogliono bene offerirci di tali anomalie. Anche il sardo settentrionale, di cui son noti i contatti storici con la Toscana e col continente, ci dà p. es. anch'esso *trenta*, e insieme a *pelu vetru* ecc.³ Del resto, l'Avolio, alla cui grande esperienza nelle parlate sicule e al cui singolarissimo acume ho domandato qualche lume sull'argomento, mi scrive dandomi notizie e suggerimenti preziosi; che cioè il vecchio siciliano aveva *trinta* „come si può vedere nello Scobar (s. XVI) che registra, oltre *trenta*, anche a *trinta attrinta, ogni trinta*“; che forse anc'oggi potrebbe, specie nell'interno dell'isola, sentirsi ancora *trinta*, benchè egli non l'abbia mai sentito⁴; a quel modo che alcune parlate sicule qua e là conservano le forme arcaiche *cirru firmu stissu*

¹ Arch. Gl. IV, 123, 129, 131, 135.

² Beiträge z. Kenntn. des sicil. Dial.; Halle, 1880, p. 13—14; e cfr. Pitrè, Fiabe ecc. I, CLVI, e Ascoli, Arch. II 146.

³ Asc., Arch. Gl. II, 134ⁿ.

⁴ Anche un altro acuto e diligentissimo Siciliano, il Buscaino-Campo, da Trapani, cioè dal luogo più distante da Noto, onde mi scrive l'Avolio, m'assicura non avere mai sentito altro che *trènta*.

skiltu impiu jinistra, mentre oggi la più parte dell' Isola dice *cerru fermu stessu skeltu empiu jinestra*, probabilmente per influsso toscolletterario. Ma non a questo influsso ascriverebbe l' Avolio il *trenta*, sì piuttosto a infiltrazione francese, o, meglio ancora, catalana; e grande autorità ha per noi l' opinione d' un così accurato scrutatore de' varii strati idiomatici e delle successive immissioni eteroglosse nella sua isola nativa.¹ Per Lecce e Calabria si può pensare meglio a influsso toscano e napoletano insieme.

Possiamo intanto, nonostante le piccole deviazioncelle locali, formulare una conclusione. Il campo neolatino, in quanto al trattamento delle decine latine, si divide in due zone: l' iberica, che continua alla meglio le voci classiche *viginti quadraginta* ecc.; e la italo-ladino-gallica, che continua con quasi tutte regolari varietà locali le rattratte voci volgari latine **vinti trinta quadranta* ecc. Una cosiffatta spartizione glottocorica è tutt' altro che inaudita, poichè si verifica anche per altre cose. Per citare i primi esempj che mi vengono alla mente, la conservazione, mettiamo, del futuro esatto latino; quella del pronome *cujus -a -um*, e della voce accusativale *quem*; la perdita di *cui*, l' assenza di *lui* e *lei*; il totale abbandono degl' infiniti sdruccioli e la lor sistematica riduzione ad ossitoni; il quasi intero disuso del participio in *-uto*; la sostituzione di *germano-* a *frater* e *soror*, la forma aferetica *sobrinu sobrinho* anzichè la sincopata italo-francese *cousin cugino*; la perdita di ogn' *-i* finale; l' uso e il senso di *cabeza*, *corazon*, *demasiar*; l' accento di *péro* (*per hoc*), ecc.; sono tutte caratteristiche esclusive della zona iberica. E molte di esse le conferiscono un cotal colorito più arcaico; il quale è effetto ed indizio della più precoce romanizzazione della penisola iberica.² Il che non toglie poi, che per altri rispetti lo spagnolo-portoghese non s' aggruppj spesso col francese e provenzale e spesso anche col galloitalico, contrapponendosi così il complesso iberico-celtico al complesso italico tutto, o a quello schiettamente italico dal toscano in giù, o anche al complesso italo-rumeno. Così avviene p. es. pei plurali nominali in *-s*, per la prostesi di *e-* avanti *s* impura, per *js jss* da *ś CS*, per *jt* e *c'* da *CT*, per *-d-* = *-T-*, pel dileguo di *-D-* ecc. ecc.; con alcuni dei quali fenomeni noi andiamo suppergiù dalla foce del Tago alla laguna di Venezia, dalla Manica a Gibilterra, e veramente dal Manzanare al Reno! Orbene, a quella prima classe di fenomeni esclusivi dell' Iberia, e di carattere arcaico, viene ora ad aggregarsi, se io non ho ragionato male, il tipo, più latino, delle decine.

¹ Vedi „Introduzione allo studio del dialetto siciliano“, Noto, 1882, pp. VIII-246.

² Ricordo una delle solite frasi felici dello Schuchardt (Kuhn's Zeitschrift f. vergl. Sprachfg., XXII, 166): „Bemerkenswerth ist, dass dem am frühesten romanisirten Spanien diese Formen [*lui* ecc.] fremd geblieben sind“. E per la natura cronologica, in genere, di certe diviazioni romanze, ricorda ognuno „Lingue e Nazioni“ dell' Ascoli. Vedi anche Seelmann, Betonung des Lateinischen, p. 40; che ora mi sopraggiunge.

Ma noi non possiam fermarci a questo risultato „e più non dimandare“; anzi lo stesso esordio di questo scritto c' impone l'obbligo di risalir più sù, e chiederci come mai avvenisse quel così brusco accorciamento nelle voci latine che stanno a base delle voci francesi e italiane.

Se davvero in esse fosse sopravvissuta l'arcaica accentuazione latina, l'accorciamento loro sarebbe in vero assai comprensibile; se non tanto per **vīginti trīginta*, che avrebber dovuto accorciarsi piuttosto in **vīnti trīnta* che non in **vīnti trīnta*, certo però per **quadrā(gi)nta quinquā(gi)nta* ecc.; i quali insomma avrebbero tenuto l'istessa via onde i nomi greci delle decine *τριάκοντα πενήκοντα* ecc. sono giunti ai romaici *τριάντα σαράντα πενήντα ἑξήντα* ecc. Sennonchè è egli possibile che l'accentuazione arcaica persistesse solo in **quadrāginta* e simili, quando per ogni altra voce o categoria di voci essa ebbe ceduto interamente il campo? Non sono oramai a priori sgradite ai glottologi le ipotesi che pongono eccezioni arbitrarie a un qualunque processo fonetico normale? E non si fanno i romanisti sempre più alieni dall'evocare, sorpassando il solito e vero latino, lo spettro del latino arcaico, per ispiegare suoni, forme e voci romanze? E non è poi dai riflessi spagnuoli e portoghesi effettivamente provato che *quadrāginta* ecc. non si sottrassero punto alla vera e definitiva accentuazione latina?

Resterebbe dunque tutt' al più a supporre che, posteriormente alla romanizzazione della Spagna, il romano volgare ripristinasse l'arcaica accentuazione in *quadrāginta* ecc.; ed è in sostanza, salvo codesta delimitazione cronologica, l'opinione del Corssen¹, il quale anche v' aggiunge parecchie altre voci ove lo stesso fatto si sarebbe avverato, desumendole in gran parte dal Diez.² Ma un simile ripristinamento o ricorso a me riesce davvero incomprendibile. Di ricorsi, è vero, i glottologi ne vanno sempre più discoprendo, ma con codesta parola intendono indicare semplicemente un fatto, non una forza, una causa operante, determinatrice di fatti. L'*o* dell'odierno toscano *bono*, succeduto all'*uo* del toscano antico (e quindi italiano letterario) *buono*, noi possiam dirlo un ricorso dell'*o* latino di *bonus*; ma con ciò non s'intende già spiegato il fatto, quali che ne siano state le cagioni; e si tratta poi d'un fatto normale che si verifica in un'intera serie (*novo core* ecc. ecc.). Ma che abbia luogo un ricorso, per il quale, date tre fasi successive d'una lingua, A, B, C, un fenomeno normale della fase A, spentosi nella fase B, risorga sporadicamente nell'ultima fase C, quasi per isviluppo di un germe ereditario, per una specie di atavismo, a quel modo che si vede talora in uno dei nipoti svilupparsi la tisi, di cui fu affetto l'avolo, sarebbe una affermazione soverchiamente poetica. Ben è vero che il Corssen non fa esplicitamente una tale affermazione;

¹ Aussprache etc. II², 944—946.

² In fine del vol. I della Grammatica. Altri voluti esempi dello stesso fenomeno si trovano sparsi qua e là nel Lessico; donde noi li trarrem fuori, aggiungendovene anche quanti altri ci vengano alla mente.

sebbene sia pur evidente che dei voluti ricorsi accentuali del volgar latino egli se ne compiace come di una postuma conferma della arcaica accentuazione da lui caldeggiata. Ma neanche poi le due ragioni onde il Corssen più o meno spiega quei ricorsi, possono dirsi soddisfacenti. Poichè l'una, la tendenza che il volgar latino avrebbe presa a rimettere in rilievo la sillaba radicale e più significativa, della parola, spiegherebbe al più *trīginta ficātum ed alcune altre voci ma non spiegherebbe *quadrīginta ecc.; ove sarebbesi dovuto giungere a *quādraginta quīnquaginta ecc. per ottenere l'intento; senza poi dire che p. es. ai Romani nulla diceva più il *vi-* di *vi-*ginti! L'altra ragione, che, smarrita la quantità nel volgar latino, fosse così cessata la causa che nel latino classico incatenava l'accento alla penultima sillaba lunga, e l'accento recuperasse così la libertà che nel latino arcaico, non fattasi ancor tiranna la quantità, aveva goduta, neanche può menarsi buona! Giacchè, da un lato il neolatino, pure smettendo le lunghe e brevi del latino, ne ha però mantenuta la differenza sott'altra forma (qualitativa), e dall'altro la ripugnanza a fare sdruciole le parole aventi un gruppo consonantico nella penultima è, salvo rarissime e casuali eccezioni come *māndorla cimberli* ecc., rimasta saldissima nel neolatino, sicchè è inconcepibile che questo un bel giorno pigliasse gusto a dire *trīginta ecc. E in ogni modo, poi, resta sempre l'objezione generica che risulta dalla sporadicità dei casi additati dal Corssen e da altri. Come mai cioè, mentre l'accento classico latino restò tanto vivo nella tradizione romanza, salvo gli spostamenti dovuti a potenti analogie o rinnovazioni morfologiche (come it. *ritiēni* ecc. sp. *verifico* ecc.) o suffissali (it. *ésile* exilis, conformato a *úmile útile* ecc., o il poet. *umile* conformato a *virile* ecc.); e mentre la sillaba accentata latina restò come il centro della parola romanza, e fu quasi la cittadella ove si rannicchiò all'occorrenza tutta o quasi tutta la parola quando e dove si trovò più esposta agl'insulti delle aferesi, delle apocopi, delle sincopi, delle crasi, degli affievolimenti (cfr. fr. *āge* = **aetātīcum* ecc.); come mai, dico, sarebbe avvenuto che in alcuni numerali soltanto ed in poche altre voci la potente tradizione accentuale latina fosse sopraffatta o dalla tendenza a rilevare la sillaba radicale o dagli scatti dell'accento liberatosi dal guinzaglio della quantità?

Ma veniamo all'esame di tutte le voci che, oltre ai numerali, sono state addotte dal Corssen e da altri, o si potrebbero con egual ragione addurre, quali casi di preservato o rinnovato accentuazione latino-arcaico; ed io spero di mostrare come si risolvano tutti o in mere illusioni, o in casi e serie speciali aventi speciali ragioni, od in piccoli enigmi che, anzichè dar argomento di questa o quella tendenza della lingua, hanno invece essi bisogno d'essere studiati. La rassegna sarà un po' lunghetta, ma non senza un frutto che va anche al di là della tesi che trattiamo in questo lavoro.

S' incomincia con una serie di nomi locali: *Tèramo* e *Tèrni*¹ da

¹ Schuchardt (Vok. II, 378, 383) v'aggiungerebbe pure *Tèrmoli*. Adduce inoltre cinque esempi di *Iteramna*, onde ne' riflessi italiani vede poi una

Intéramna, Táranto Tarentum, Ótranto Hydruntum (e in iscriz. anche Hutrentum, già assimilato a Tarentum), Sólanto Solunte-, Lépanto Nautactus, Bríndisi Brundisium, Ebro Ibērus, Pésaro Pisaurum¹, Pádova Patavium, Troyes Tricassae, Monza Modoetia. Ma Ebro Lépanto Táranto, seguono evidentemente l'accento greco (Ἰβήρος Ναύπακτος Τάρας), e su Taranto in ispecie si foggia Ótranto (Υδρούς) e Sólanto (Σολοῦς)²; e per Pésaro Pádova Troyes si tratta d'accentuazione celtizzante, come ci avverte l'Ascoli³ che fa anche la bella promessa di riparlare altrove. E così diremo di Monza. Più arduo è Bríndisi, anche per quell'*i* = *u*(*n*). Ma appunto questo *i*, che dovrebb' essersi sostituito, per assimilazione intersillabica, all'*u*, in epoca che fosse ancor protonico, farebbe credere che la fase anteriore sia stata appunto un *Bríndisi, a cui risponderebbero il val. *Brundús* e il dantesco *Brandizio*⁴, e da cui potè passarsi poi a *Bríndisi* per la analogia fonologicamente remota ma geograficamente prossima di Táranto ecc.⁵ Di certo, dunque, e di schiettamente italico, non ci resta che *Intéramna*!⁶ Sul quale voglio anche rinunciare a scandagliare quanto possa aver contribuito il derivativo (*Teramano* = *Interamnanus*)! Si tratta dunque di un unico nome, provinciale, e d' un nome di luogo, che vuol dire dei più soliti a mantenere la forma tradizionale e a sottrarsi alle comuni alterazioni!

Dei nomi proprii quali *Jácopo Eráclito Trasíbulo Basílio Eugènio Antiòchia Posilípo* sp. *Isídro Ifigénia* ecc., e de' comuni quali *ídolo sèdano prezzémolo ánise acónito èrpete garòfalo sènapè*⁷ *tetrágono sintomo fisima metamòrfosi filántropo accólito èremo diócesi accidia addnio miope mèdora antifona* sp. *polígloto ciclope héroe peritóneo* fr. *encre* ecc. è perfín superfluo il dire che serbano semplicemente l'accento di *Ἰάκωβος Ἡράκλειτος Θρασύβουλος Βασίλειος Εὐγένειος Ἀντιόχεια Πανσίλυπος Ἰσίδωρος Ἰφιγένεια* ecc. *εἰδωλον οὐλίνον πετροσέλινον ἀνίσσον ἀκόνητον ἔρηης καρυόφυλλον σίνᾶπι τετραγώνος σὺμπωμα φύσημα μεταμόρφωσις φιλάνθρωπος ἀκόλουθος ἔρημος διοίχσις ἀκήδεια ἀδώνειος μύωψ τὰ μετέωρα*

semplice aferesi d' *i*-. Ma forse vi fu aferesi d' *in*-, per un processo inverso a quello che diede il boccaccesco *nel ninferno*; e cfr. *l'usignuolo* di fronte a *la lierre* e sim.

¹ L' *-i* risulta da Catullo, 81, 3.

² Si veda, oltre Diez, il Martini nella „Riv. di fil. class.“ VII 144ⁿ, e l'Ascoli nell'Archiv. III 464. È noto poi come il leccese abbia finito col dire *Tarántu Otrántu*, Arch. IV 126. Anche *Ofanto* Aufidus sarà analogico (cfr. Asc., l. c.). L' it. *Épiro Ἠπειρος* è un error di fatto del Diez.

³ l. c.

⁴ Purg. III, 27.

⁵ Un'altra ipotesi, men verosimile, relego qui in nota. Se, come col Flechia (Riv. di fil. cl. IV 348) inclino a credere, i nomi cittadini in *-i* come *Ascoli Girgenti Eboli Rimini* ecc. risalgono a locativi latini, allora *Brundisii* *Brundisii* avrebbe forse ritratto l'accento come Nigidio Figulo voleva in *Valeri* e sim. vocativi di *Valerius* e sim. Ma bisogna rammentarsi che Nigidio n' era deriso dagli altri grammatici.

⁶ Cfr. Ascoli, Arch. IV 126 n.

⁷ Il napol. dice latinamente *senápe* (lecc. *sanápu*: Morosi Arch. IV 139), lo sp. *jenápe*, l'Alta Italia *senávra* ecc. di che v. Mussafia Beitrage etc. p. 104, Ascoli Arch. VII 504.

τὰ αντίφωνα¹ πολίγλωττος κύκλωψ ἤρωος περιτόνειον ἔγκαυστον ecc.² E per alcuni, come *Basilio Antióchia héroe* ecc., s'aggiunge la tendenza fisiologica latina all'abbreviazione della vocale in iato, la qual tendenza può persin giungere a far violenza allo stesso accento greco, com' avviene in *Dáριο Alessándria* = *Δαρειὸς Ἀλεξανδρεία*, *microscopio* = *μικροσκοπεῖον*, sp. *farmácia* *φαρμακεία*, pg. *policia* fr. *police* *πολιτεία*; e per altri contribuirono le analogie di altri grecismi o anche di voci latine, come p. es. sui composti di *-γωνος* poterono influire quelli di *-γωνος*, su *Eráclito* il suo antitetico *Demócrito* *Δημόκριτος*³, e così via.

Il Diez (II^b) pone lo sp. *rócima* da *ποτίσμα*. Ma il greco invece è *πότισμα*; onde non v'è ritrazione, in spagnuolo, dell'accento, ma conservazione di quello greco. La fase intermedia è **rótsima* con quell'inversione di *st* in *ts* così consueta allo spagnuolo.

¹ Cfr. invece il napol. *cafóne*, il contadino, che sarà stato considerato come „il mal parlante“ = *κακόφωνος*.

² Non ho messo in quest'elenco il sost. *biásimo* poichè lo tengo per ricavato dal verbo: il sost. greco che apparentemente gli risponde, *βλάσφημος*, è un „nomen agentis“, quindi non fa al caso. — Alcune voci poi, come *metamorfosi*, rappresentano intere serie.

³ Quest'ultimo esempio è dello Zambaldi; del cui veramente prezioso libro „Le parole greche nell'uso italiano“ (1883, presso il Paravia) mi sono largamente giovato; come certo vi troveranno grande ajuto e materia di studio tutti gli studiosi di cose romanze, pur notandovi qua e là delle inesattezze. E appunto vi sarebbe da computare, sulla sua scorta, in quanti altri casi la voce greca è invece ridotta a accentuazione latina, cioè ritratto l'accento se la penultima è breve (*Demòstene ágape còllera* ecc. *Δημοσθένης ἀγάπη χολέρα*) e avanzato se è lunga (*apoteòsi assíoma* *ροήμα* *Medèa αποθέωσις ἀξίωμα ποτήμα* *Μήδεια* ecc.) o ritratto solo più o meno se si tratta d'ossitoni (*έρωκα* *ἐποχή* *Σιλένο* *Σειληνός* ecc.); e in quanti casi poi il mantenimento dell'accento greco, come in *Edípo* *ιδέα* *chitarra* *paragóne* *amnistia* ecc. *Οἰδίπους* *ιδέα* *κιθάρα* *παρακόνη* (Tobler) *ἀμνηστία* ecc. infranga le leggi accentuali latine in senso affatto opposto a quello esemplificato qui sopra. Come vi sarebbe pure da scandagliare le particolari influenze che han determinato spesso delle vere anomalie, ora facili ora ardue a spiegare, ma che pure non dan luogo a nessuna conclusione, perchè ve ne sono nelle più opposte direzioni. Così da un lato *flepmóne* *gnomóne* *artimóne* *φλεγμονή* *γνώμων* *ἀρτέμων*-, dall'altro *anémone* *ἀνεμώνη* e *Aristide* *Eráclidi* *Ἀριστείδης* *Ἡρακλείδαι* (per anal. di *Pelòpide* *Πελοπίδης* ecc.) e *plétora* *caráttere* *πληθώρα* *μαρακτῆρ*-, da un lato *Giápèto* *Taigèto* *catèto* *Ἰαπετός* *Ταύγετον* *κάθετος* (ove *Z.* vede l'infl. di *amuléto* ecc. che però ha l'*e* stretta) e *sfacèlo* *σφάκελος* *diatriba* *διατριβή* e *triáca* *θηριάκά* (scambio d' acc. tra vocali attigue); dall'altro *èndica* *ἐνθήκη*, sp. *atmósfera* **átmo-sφαῖρα*, it. *úretra* *οὐρήθρα* (falsa applicaz. della posiz. debole, e così per lo sp. *Cleópatra* *ιδόλατρα*), *diacódio* *διὰ κωδεῖων* ecc. E soprattutto sono da considerare le ragioni cronologiche (*Agaríto* p. es. da *Áγαρητός* accenna a tempi di itacismo e di smarrita quantità), e la più o meno popolarità dei grecismi, e i dopponi come *befána* *letána* e *epifanía* *litánta*, *Postlippo* e *Posilippo*. Ma io son costretto a fermarmi a quel che importa a me: dove, cioè, pare che le voci d'origine greca diano un accento ritratto, gli è che o mantengono l'accento greco o soggiacciono a perturbazioni analogiche, benchè non sempre determinabili; e ad ogni modo ai molti casi d'accento, o ritratto, o non avanzato latinamente, se ne contrappongono almeno altrettanti d'accento o avanzato o non ritratto! Onde nulla si può cavare, dai grecismi, a pro della tesi Corsseniana. Cfr. anche le „Metamorfosi di Ovidio“ da me annotate (Napoli, Dom. Morano, 1883), nelle note, passim.

Ad accentuazione celtizzante (oppur francica?) saranno poi da ascrivere certi curiosi nomi di persona dell' ant. fr.: *Oye* Eutychio-, *Hisque* Hesychio-, *Rome* Romadio-, *Sendre* Sinerio-, *Vendre* Venerio-, *Vèle* Basilio¹.

Dan pur da fare i continuatori di due nomi di piante, *trifolium* e *aquifolium*, cioè il fr. *trèfle* sp. *trébol* pg. *trêvo*, e lo sp. *acebo*²; i quali han fatto argomentare al Corssen un *trifolium* ecc. Sennonchè, accompagnandovisi anche la perdita dell' -i-, bisogna stabilire, col Diez, piuttosto un **trifolum*; il quale, più che dar prova della possibilità di ritrar l' accento sulla quartultima, la darebbe forse della impossibilità; poichè mostra non essere in questa voce potuto andare l' accento in quartultima (siane poi qualunque la causa) senza subito renderla terzultima mediante la soppressione d' una postonica! Ad ogni modo, trattandosi di nomi di piante, cioè che arieggiano a nomi proprii, non sarebbe strano vedervi l' azione dell' accento celtico; ovvero bisognerà, e sarà forse meglio, accogliere l' ipotesi del Diez, da lui poco felicemente respinta sul punto stesso che la metteva avanti³, che cioè la voce latina *trifolium* cedesse o si parificasse alla greca *τρίφυλλον*; e io vedrei poi in *acébo* o **aquifolo-* una conformazione analogica.⁴ E qui ci soccorre subito il bell' esempio di *garòfalo* sp. pr. fr. *girofle* pg. *girofe* da *καρνόφυλλον* (mentre l' accento latineggiante c' è offerto dal valacco *carofil*, così come lo troviamo nell' it. *trifoglio* ecc.); ed anche quello dell' it. *témolo* sp. *ímalo* da thymallus **θύμαλλος* (l' etimo *thyminus*, del Diez II^a, è un vero usurpatore; nè conviene sotto il rispetto fonetico, chè da esso l' it. avrebbe **temino* **temero* e lo sp. **timbro*). E insomma poi, chi pensi quanto v' è di gergale nei nomi delle piante e delle sostanze che se ne traggono, a quanti scambi internazionali vanno soggetti, a quanti bizzarri strazii fonetici sono condannati (cfr. *mandorla oleanandro santoreggia gelsomino mugnaca albicocco bomberaca* ecc.), troverà che noi abbiamo data ragione più che sufficiente di *trèfle* ecc., senza ricorrere a nuove leggi d' accentuazione.

¹ Paris, Sur le rôle etc. p. 39.

² Perchè *acebo* non abbia l' -l come *trébol*, io non so. Del pg. *trêvo* non parlo, perchè è in regola: cfr. pg. *diabo povo*, ecc.

³ Less. I s. trifoglio.

⁴ Si noti intanto che una terza consimile voce botanica, sinonima a questa seconda, vale a dire *acrifolium*, ha dato in sp. *crebol* (ossitono?), catal. *grévol*. — Del resto l' influenza analogica di **trifol(i)o-* su **aquifol(i)o-* non la potrebbero negare neanche quelli che spiegano la ritrazion dell' accento colla pretesa tendenza a rilevare la sillaba radicale; giacchè, dato e non concesso che questa tendenza potesse spinger l' accento su *tri-*, in *aquifolium* invece lo avrebbe dovuto far rinculare addirittura sull' *a-*, sulla quintultima, per ottenere l' intento! Che idea poi potessero più vedere i volghi latini d' Iberia nell' *aqui-*, io non so; poichè in questa voce l' *aqui-* è affine a *acus*, e la parola tutta vien a dire „dalle foglie acute, spinose“, perfettamente come il sinonimo *acrifolium*; il qual concetto non potea, credo, esser più molto sicuro nella mente di quei volghi, nè potea essere, per indebita analogia, sostituito dal concetto di *aqua*. Quest' ultimo sarebbe parso realmente inopportuno, nè formalmente risultava dalla vera forma che suonava sulle loro bocche, che era **acifolium*, come mostra *acebo*; e cfr. *aquipenser acipenser*.

Nel pg. *funcho* finocchio vede il Diez un *fóeniculum*. Ma sarebbe allora *fencho (cfr. difatti il ted. *Fenchel*, voce romana con impronta germanica)! Io lo spiego o come una contrazione di *feúncho = *fenúcho (cfr. *espicho* = spiculum), con uno di quegli spostamenti di -n- di cui io sono stato, se non m'inganno, il primo ad additare un largo filone in lingua portoghese¹; ovvero pensando che così *foenúculum sarebbe stato trattato troppo diversamente da *pedúculus *genúculum (*piolho geolho*), lo traggo da un *fe(n)uncho *foenunculum (cfr. *mancha* macula per l' -n- inserta; e *chumbo funda* ecc. per l' -u-). E men che mai posso ammettere la ritrazion d'accento che il Diez vedeva nel pg. *cinza* cinigia; il quale per me risale ad un *ceinza, sottentrato, per il solito spostamento d' -n-, a *ceniza*, che ci è serbato tal quale dallo spagnuolo.²

Prima di allontanarci definitivamente dai nomi di vegetali, ricorderemo *ségala -ale -ola*, bol. *sèigla*, milan. *ségra*, piem. *seil*, franc. *seigle* ecc. che danno l'accento sulla prima nonostante la penultima lunga dell'etimo (*sēcāle*), e trattano anche l' *ē* come fosse *z*. Sennonchè, donde gli eruditi hanno attinta con tanta sicurezza la quantità di questa voce latina, se essa non occorre che in un prosatore (Plinio), nè ha nessuna etimologia chiara? Qualcuno ci ha vista, com'era naturale, la rad. di *sēcāre*, ma sarebbe questo, mi pare, il primo esempio di un -āle- adoperato a derivar nomi immediatamente da radici verbali! Meglio sarebbe confessare che nulla si sa della provenienza nè della quantità e dell'accento di questo nome botanico, e che i riflessi neolatini stanno in gran parte per un *sēcāle*, ed altri (venez. *segála*, mantov. *sgala* valacco *secar e*) per un *sēcāle*; che quindi il latino dovè forse oscillare tra le due forme; e che probabilmente la seconda surse per falsa analogia delle tante voci in -āle-.

Quanto allo sp. *grulla* pg. *grulha* gru, che il Diez traeva da *grúicula, io, ad ogni modo, non me ne preoccuperei, trattandosi di scambio d'accento che sarebbe avvenuto tra vocali attigue (su che vedi una nota nelle prime pagine di questo scritto: *maître* ecc.) e quindi non di quel vero salto dell'accento da sillaba a sillaba, con interposta consonante, che è il nodo della questione; eppoi, escludo anche la supposizione che il Diez volle fare d'un diminutivo *gruicula. Poichè il lessico latino non ci dà alcun diminutivo di *grus*, non ci resta dunque che consultare quell'altro nome che solo, nella latinità, fa il pajo con *grus*; che è *sus*. Del quale il

¹ Vedi gli esempi arrecati in una delle prime pagine di questo scritto e la pag. 47 della mia *Gramm. Port.*

² Meno male che nessuno pensò al pg. *findo infindo* finito ecc. (che è *fíndo = finído ecc.); altrimenti sarebbe stato certo postulato un *finitus infinitus*! — Una voce notevole è il pg. *endro* sp. *eneldo*, che dice „anétó“. Io modifico l'etimo dieziano così, che vi vedo, piuttostochè il semplice *anēthum*, la forma dimin. *anétolo-, donde *aned(o)lo, e quindi in sp. *anelão eneldo* col solito *lā* da *āl*, e in pg. *aéndlo col solito -n- spostato, e qu. *éndlo con la solita contrazione (cfr. *setta* saetta), e qu. *endro* col solito *l* in *r*, come in *regra* regola, *nobre* ecc. (Gr. Port. p. 13—14.)

lessico latino ci dà effettivamente i dimin. *suculus sucula*. Porremo adunque anche un *grucula, donde, senz'alcuno sforzo, lo sp. *grulla* ecc.

Di un *verza* = *viridia* è strano il parlare, quando è evidente che si tratta di un **viridia* che segue regolarmente *vir(i)dis* ecc. già sincopato! Tanto farebbe parlare di un *veglia* da *vigilia*, mentre è ricavato da *vegliare*.¹ E in quanto a *desti festi*, che si son desunti da *dēdisti fēcisti*², il primo invece non è che una continuazione aferetica di *(de)disti*, tanto è vero che ha l'*é* stretta (= *i'*) non l'*è* aperta che sarebbe richiesta da *dēd-*; e il secondo è una formazione analogica (la normale è *facēsti fecisti*, nonostante l'*a* = *e* per analogia delle voci del tema del presente), come lo son *fei fe' femmo fenno ferono*, ove sarēbbe assurdo pensare a *-é-* espunto (che sarebbe come dire un ital. **paē* per *pace!*); e come certo *demmo* (con *é* stretta) non è *dēd(i)mus*, bensì sta a questo come *facemmo* a *fecimus* e *vedemmo* a *vidimus*, cioè è riconiazione analogica. Nè alcuno di certo vorrà, a spiegare *apro cuopro* sp. *asgo*, fr. *chauffe*, e sim., postulare oggi un *āperio c(o)ōperio āpiscor *cālefico* e sim.; come nessuno raddurrebbe *parlo* a **pārabolo!* Ognuno ci vede l'effēto dell'attrazione delle forme come *apri* = *āperis*, *cuopre* *c(o)ōperit*, *parlare* ecc.³ E dicasi lo stesso di *rēcere*, *cōgliere*, che non è *rē-jicere* ecc., ma segue *rēce* = *rēicit* (cfr. il *reice* virgil.) *cōlligit*; e anat. son *pērmuto irrito invēstigo assēvero persēvero* = *permūto irrīto* ecc. E del pari, nessuno oserebbe più vedere in *sōrto* un *sūrrectus* o stabilire continuità tra *sorto* e il *sortus* di Festo: ognuno vi scorge un participio plasmato su *sorgo sōrgere*, ecc. come *pōrto* da *pōrgere* ecc. (non *pōrrectus*) e *volto* sciolto da *vōlgere sciogliere* ecc. (non *vōltūtus exōltūtus!*).⁴ E l'a. fr. *sezme* non è *sēdecimus*, ma è fatto su *sedme* *septimus* (cfr. *uitme noefme dizme*). E così, a puro livellamento simmetrico colle tre persone singolare e la terza plurale ognuno ascrive la ritrazion d'accento che è nelle due prime persone plurali dell'imperfetto indicativo e del piucchepperfetto congiuntivo latino di tutti i verbi, in ispanuolo e in altri idiomi neolatini (*cantābamos cantābais* ecc. come *cantaba cantabas* ecc.; *cantāsemos* ecc. come *cantase* ecc.) o anche del piucchepperfetto indicativo (sp. *cantāramos* ecc.). Si tratta, per vero, anche d'un livellamento che non può risalire nemmeno a epoca preromanza, stante la discordia che mostrano i varii

¹ Anche del *bálnzum* da *bálineum βαλανεῖον*, che si adduce per la stessa legge dell'accento arcaico, m'è parso sempre più semplice pensare che risalisse a **balnéum* con sincope di *i* protonica da *balineum*. L'abbreviazione dell'*ē* in iato *s'* ha da porre seguita dopo la detta sincope, non prima.

² V. p. es. Zambaldi op. cit. p. 64.

³ Lascio poi stare che lo sp. *asir* è per lo Storm (Romania V 166 sg.), piuttosto che *apisci*, un ricavato di *desasir* composto di un verbo rispondente al franc. *saisir*, e scomposto illusoriamente in *des-asir*.

⁴ Cfr. Ascoli, Arch. III 326^a. — Rammento poi per cautela che lo sp. *despierto* è semplicemente *expérgitus*, non un *expérrrectus!* — Quanto allo sp. pg. catal. *dengue* sardo *denghi*, smorfietta, che il Diez pareggia all'it. „diniego“, sarà affatto superfluo l'avvertire che la differenza d'accento rispetto alla voce italiana viene da ciò che il sost. *dengue* è ricavato dal vb. *dénēgo*.

idiomi romanzi; contrapponendosi p. es. il franc. *chantions chantassions*. prov. *chantassém*, campob. *cantassime*, chiogg. *podessémo* ecc., alle forme spagnuole anzidette e al lombardo *cantávem* ecc.; e perfino il toscano antico (e perciò ital. letterario) *cantávamo* ecc. al toscano moderno *cantávamo* ecc.¹ E del pari a attrazioni analogiche, suffissali, son da attribuire l' it. sp. *rùbrica*, sp. *pidico* (cfr. *lùbrico* ecc.), *tábano pelicano sólano* (cfr. *órfano* ecc.), lucchese *ómbaco* genov. *lúvigu* da *opācus*², e certo anche i meno facili a spiegare sp. *apéndice sófíto dádiva vértigo óvalo* ecc. Il voler cavare da codesto genere peculiarissimo di aberrazioni una prova anche minima di una voluta tendenza del novello latino a far rinculare l'accento, quando si sa che simili livellamenti spesso traslocano l'accento in senso affatto inverso³, egli è un fare violenza aperta alla verità!

In *fosti foste* certo ci si vede *fū(i)sti fū(is)stis*; e così in *fossi* ecc. *fū(i)ssem* ecc.; ma si tratta di vocali attigue e quindi di sinizesi e di crasi: *uí uí ú*, e vi fu l' influenza di *fui fue* (dove *fu*) *summo furono* (e *forono*), ove l' u era accentato anche classicamente. E l' a. fr. *joindre* non suppone mai un *júnior* come volera il Paris (op. cit. 39, 57), ma, se pur non è *júnior*, ci mostra una crasi *ju(v)é-*.

Abbiamo *nosco vosco* = *nóbiscum* ecc.: Può stare che la pronunzia sia in latino rimasta sempre *nóbiscum* e che la regola dei grammatici circa l' enclisi (*Musāque, nobiscum* ecc.) non rispondesse in tutto alla pratica; o può anch' essere che *mecum* e *tecum* e *nos* e *vos* facessero risorgere *nóbiscum* ecc. Comunque, l' esempio sarebbe cospicuo, se non si trattasse di enclitica!

Delle varie stentate etimologie proposte per *bronzo*, al Diez giustamente sorrideva meglio la muratoriana da **brúnitius*, formazione latina a base germanica (*bruno brunire*). Ma ora lo Zambaldi⁴ ce ne offre una che si lascia di gran tratto indietro tutte l' altre: „*βροντή* significa tuono, e nell' antico teatro *βροντελον* dicevasi un bacino di bronzo entro al quale si agitavano sassi per produrre l' effetto del tuono; *βροντελον* darebbe il latino *brontium* e poi *brontium*, e poteva indicare qualsiasi bacino e campana, e poi il

¹ Un **cantávate* ripugnava troppo alla fonetica toscana, aliena dall' -at- postonico; e vi si rimediò coll' assumere la seconda singolare: *voi cantavi* ecc. Però vi son parlate toscane ove si ha *cantávito*, con l' alterazione fonetica consumata. — Ricordo qui pure il *cántem, séntem, ábbief*, dei Lomb.: pure analogie! Come son pure *ténnero* fr. *tindrent* e sim. e a fr. *voldret* voluerat e sim.

² Cfr. *stomaco stomigo* ecc. e per l' -m-: *ombra*. Vedine Flechia Arch. Gl. II 4—5, e Canello III 399.

³ Cfr. p. es. l' -ino da -inus, e gl' infiniti latini sdruciolati fatti ossitoni in sp. e pg.; di cui v. Ascoli, Arch. II 432—433ⁿ. — Toccherò qui per incidenza delle forme francesi di perfetto come *eus dus sus*, dove l' -u- postonico trasposto accanto alla vocale tonica (*háubi ecc.; cfr. le forme sp. e pg.) e venuto con essa a sinizesi e a crasi, ne ha così assorbito l'accento (cfr. *rhume* = *rhéma*). Chi non badasse al processo storico del fenomeno sarebbe tentato a postulare un lat. **habúi debúi* ecc.; ed è quel che fa p. es. Seelmann op. cit. p. 41. Noi manderemo questi nuovi tipi a spasso insieme coi *viridia* e coi *fóeniculum* ecc., poichè implicano un identico errore inversamente applicato.

⁴ Op. cit. p. 104.

metallo di cui era formata". Quanto all' *o* stretto da *ō*' greco, cfr. rombo frombola *δούβρος*, e si badi all' attrazione che dovean fare le tante voci con *ō* stretto av. *nt nd nz: monte ponte mondo fondo tondo ronzo gonzo bonzo gironzo ponzo* ecc.

Pel franc. *épingle* e it. merid. *spingula* io proposi **spinicula*¹, ma l' Ascoli non vi dava il suo assenso e metteva innanzi felicemente *spicula*.²

Quanto all' arc. sp. *auce* (*buena auce* ecc.) che il Diez voleva cavare, sebben femminile, da *auspicium*, io sto col Sanchez che molto semplicemente lo credeva estratto dal dimin. *aucilla*. Ma se vi fosse bisogno di ricorrere a un etimo della stirpe voluta dal Diez, io porrei *auspice*-.

Quanto a *romancio -anzo*, che farebbe pensare a un **románicius*, già il Diez stesso ha preferito, per buone ragioni, tirarlo dall' avverbio, *romanice*. E bene il Diez vide nel fr. *juge* il rifl. di *judice*- infl. da *juger*, anzichè un **judiceus* come volle il Paris (op. cit. p. 95).

Nel pg. *cote* giornaliero (*vestido de cote* ecc.) si vede chiaro il *quotidie*; ma non si potrebbe argomentare perciò un *quótidie*: in ogni caso si tratterebbe di un *quóti-die* analizzato e poi scorciato. Il derivato regolare pur c' è, sp. pg. *cotío* (lat. anche „quotidío“). E il *cote* anzi potrebb' esserne stato ricavato, per essersi falsamente visto in quell' *-io* un suffisso derivativo.

Per lo sp. *crencha* (arc. *crenche*) la scriminatura de' capelli, catal. *clenxa*, (pg. in plur. e vale pur „treçce“), il Diez riferisce l' etimo del Cabrera *crinicus*, e poi mette innanzi come più probabile *crénicula*, da *crena* taglio, incavo, cocca della freccia. Il primo non conviene in tutto pel significato, e sconviene per l' *ī* (*crinis*) che non avrebbe dovuto dare *e*. Del secondo non ci consta che avesse vera vitalità in latino; al che però non si può certo dare un peso eccessivo. Ma, trattandosi di mere ipotesi, metto innanzi anche la mia: che *crencha* sia un nome ricavato da un verbo, da *trincar* (prov. *trençar* ecc.), e dica „il taglio“. Pel *cr-* da *tr-* ci soccorre il solito *craindre* = tremere, *vaincre* = arc. *veintre*, e, quel ch' è ben meglio pel caso nostro, lo sp. *crema* segno della dièresi = fr. *tréma* gr. *τρημα*.³

Ed eccoci, a forza di eliminazioni, ridotti a un magro rimasuglio, di poche inferme etimologie, quali peggio che dubbie come l' ant. fr. *tertre* da *terrae tōrus* (!), sp. *goldre* da *corytus*⁴, quali verosimili bensì considerate all' ingrosso, come *pincio* (pina dell' abete) **píniceo-*, *filza* **filitia*, *mancia* **mánicia*, ma di cui il processo fonetico, o il formativo, è ben lontano dall' esser chiarito. *Filza* p. es. potrebb' esser un nome cavato dal verbo *infilzare*, e questo essere una formazione alla buona su *infilare* (a cui parrebbe stare suppergiù come, attualmente, *balsare* a *ballare*). *Mancia* potrebbe non essere in diretto

¹ Arch. IV 151.

² Cfr. anche *spicus crinalis* (Marc. Cap.) spillone da testa.

³ Per *cr* = *tr*, e più per *gr* = *dr*, v. Flechia, Il *cl* = *tl* p. 16 seg., e Arch. Gl. II 384. E ricordo, per quel che può valere, *stroschio scroschio*.

⁴ In ogni caso, già in Sidonio v' è *corytus*. E come poi si spiegherebbe quel *-ldre*?

rapporto, come voleva il Diez, col m. lat. *manicum* guanto (che del resto ha già dato *manizzo* in qualche dialetto), nè equivale a „guanto“ nel senso che questo può avere di „somma raccolta per oblazioni a pro di uno“. E il suo rapporto con *manciata* potrebb' essere affatto inverso a quello supposto dal Diez, chè *manciata* i Toscani dicono per „manata“, e potrebb' esserne stato estratto *mancia* (quasi „manata di soldi“: cfr. *tocco* = *loccato*), e *manciata* potrebb' essere stato fatto alla buona su *mano* (cfr. anche *smanciare* palpare), forse per analogia di *spanciata*: e cfr. anche il senese *smanacciata* battimani, sul tipo di *scorpacciata*. E lascio stare anche altre supposizioni più o meno curiose che si potrebbero pur fare per una voce che infine ha del gergale; come p. es. che risalisse a „mano manca“, quasi „pagamento fatto con la sinistra“, stavo per dire un „pagamento morgantico“; poichè la *mancia* infatti non è un vero pagamento sostanziale e normale, ma un regalo, un di più, che si dà brevi manu, e anche, all' occorrenza, per corruzione. E pure bisognerebbe vedere che importanza potesse avere il *manciola*, manuccia, col soprannome *Mancia*, che ci son dati dal lessico latino. E per *pincio* sarebbe da vedere se non si svolgesse da un già sincopato **pin(i)co*- (di cui tocca il Diez, less. I, s. pinque). Comunque, io son ben lontano dal tener molto a codeste mie avvertenze, e voglio solo dire che si tratta di voci che han bisogno di luce, non già son in grado di darne. E resta, di tutta la congerie degli accenti ritratti, veramente importante e certo il solo *fígato* *ficātum*; oltre, s' intende, i nostri numerali. Ma mi si consenta di trattar di quello dopo esser ritornato a questi; e intanto fermare la seguente conclusione. Di preservazioni d' arcaico accento latino, o di restaurazioni di esso, non v' è neanche un caso accertato. Le apparenze erano tali da sedurre, sicchè non fa specie che vi abbian creduto i romanisti, dai sommi agl' imi; tra i quali ultimi ricordo, per dar più fede alla mia sincerità, d' essere stato anch' io. Ma sono, a ben guardarle, mere apparenze. Se davvero i nomi delle decine ci presentassero l' accento arcaico o all' arcaica, sarebbe questo un fatto isolato e ben singolare!¹

Tornando ora ai miei **vīnti trīnta quaranta* ecc., noto che nell' uso le decine si trovano, le più volte, in posizione proclitica. Prima-

¹ Ho creduto di non dover neanche discutere le isolate e barbare scrizioni latine volgari *depossio* per *depositio*, *Domitiae* per *Domitia*, *matribus omnibus* per *matribus omnibus*, ecc., sulle quali il Corssen faceva tanto assegnamento! Per badare a codesti spropositi, usciti di mano a chi sa qual povero scrivano o lapicida della decadenza, chi sa donde nativo, bisogna non aver capito cosa sia quel piccolo caos che è il volgar latino, e professare quell' ossequio cieco al fatto materiale, che era talvolta tutto proprio del rimpianto Corssen. Parimente, io non do alcun peso all' avvertenza del grammatico gallo Consenzio (s. V) contro il „barbarismo *trīginta*“. A quell' epoca il -g- non poteva, in tutti i modi, essere intatto, e quel barbarismo è evidentemente un compromesso tra la parlata e la tradizione letteraria, e non prova nulla. E simili compromessi eran di certo il *trīgenta* di Ravenna e *quīnquagēnta* delle Gallie (Schuchardt Vok. II 55—56), che ci vorrebbe una bella abilità a mettere d' accordo, massime il secondo, coi riflessi locali!

mente, si trovano, nove volte su dieci, addossati alle unità con cui si compongono: contro un „venti“ o un „quaranta“ si trovano un „ventuno ventidue . . . ventinove“, un quarantuno quarantadue . . . quarantanove“; e così via. S'aggiunge poi la formula „ventimila“ ecc. E v'è di più. Anche il semplice „venti, quaranta“ ecc., che, mettiamo, come numero tondo, sarà praticamente adoprato un po' più di frequente che non il „ventuno“, il „quarantadue“ ecc. sicchè la proporzione testè stabilita di nove volte contr' uno potrebbe parere più teorica che pratica, viene pure a trovarsi le più volte esso stesso in posizione proclitica, perchè s'addossa al nome („venti libri, quaranta penne“), e non resta veramente tonico se non quando è predicativo ecc. („i libri son venti“; „quant'anni avete? — venti“) o è enfatico („nativo di anni venti“) o è parte d'un'operazione aritmetica („venti e venti: quaranta“). Ora, egli era naturale (indispensabile no, e perciò poté in una parte del mondo romanzo non avvenire), che codeste voci nella condizione proclitica venissero ad abbreviarsi ed alleggerirsi. E tanto più volentieri doverono ciò fare in quanto che erano sesquipedali assai; mentre nei numeri e nel conteggio la brevità dell'espressione è più che mai cercata. Le abbreviature de' matematici, come *coseno* = complementi sinus, e simili, sono artificiali nel procedimento, ma hanno un movente affatto naturale. Quindi p. es. avvenne facilmente che *vīgintiquāttuor quadrāgintaquāttuor* e sim. si riducessero a **vīntiquāttuor quadrāntaquāttuor* e sim. Una volta poi consolidatesi quest'ultime forme nella figura proclitica, naturalmente si estendevano poi anche alla figura enfatica. Se consimili estensioni sono in massima possibili e si verificano anche per altre parole, tanto più poi dovean esser pronte, quasi inevitabili, per dei numeri; i quali sono di lor natura fissi e rigidi e non si possono troppo concepire alternanti tra due forme diverse.

Senonchè, l'abbreviazione, che io ho supposta, pare agevole a capirsi in *vinti trinta, dove, si può dire, la voce, impaziente, dopo profferita la consonante iniziale (*v-*, *tr-*) è subito corsa alla vocale accentata *-i(nl)-*, la quale anche in proclisia dovea conservare di certo un'eco del suo vigore accentuale; ma non sembra agevolmente immaginabile in *quadra(gi)nta*, dove sarebbe caduta giusto la sillaba già tonica. Ma la differenza nacque dalla natura della vocale antecedente al *-g-*; chè l'*-i(g)*, cedette facilmente alla conforme vocale *-i(nl)-*, ma l'*-a(g)-*, come vocale più larga e piena, non potea facilmente restar assorbita. Quel mezzo accento che pur nella proclisi dovea aversi sull'*-i(nl)-* poté facilmente spostarsi sull'*-a(g)-* e lasciar così l'*-i-* esposto alla eliminazione. Forse se questo spostamento si concepisse avvenuto dopo soppresso il *-g-* o ancora come gutturale (cfr. il nostro *leale reale* ecc.) o già rallentato in *-ǵ-* *-j-*, egli sarebbe ancor più facile a intendersi; e riavremmo nei numerali il caso, precisamente, che è in *mastro* = *maestro*, anch'esso surto nella proclisia, cioè in figure come *mastro muratore* *mastro Nicola*, e poi passato anche nelle figure come *capomastro*

libromastro.¹ Magro guadagno! potrebbe esclamare qui un lettore disilluso, a cui paressi aver fatto troppo poco cammino, venendo, dopo tanto battagliaire contro il *quadráginta* del Corssen, a stabilire anch' io una figura simile salvo la sostituzione del mezzo-accento all'accento! Ma io non saprei come persuadere chi non fosse da sè stesso capace che la verità consiste bene spesso nella misura, e che in cercar quest' ultima spesso consiste tutta la ricerca del vero.

Grande è il vantaggio che si può trarre dalla posizione proclitica per ispiegare certe bizzarrie fonetiche delle voci servili, quali sono in genere le parti invariabili del discorso, ed anche i sostantivi, quando s'usano come titoli pubblici o domestici preposti ai nomi proprii, ed i verbi, quando sono più o meno ausiliari. Così con la proclisi spiegava l'Ascoli² l'anomala *a* da *O* in *dame* franc., e l'accorciamento ch'è in *sire*; e così il Canello³ si rendeva ragione del *siór* dell'Alta Italia e del *sor* toscano, e di *monna* = *madonna*⁴ e di *cugino* *cousin*; e così noi ci spiegheremo *prèvete*, *preste*, *prete*. Ed è subito a notare come di tali voci accorciate in proclisi, alcune restin limitate a questa, come *monna sor*, altre diventino normali come lomb. *sciór*, it. *prete*, *cugino* ecc.

In altra occasione mi proverò a mostrare altre spiegazioni, p. es. di forme pronominali, che si possono secondo me trovare mercè questo criterio, che per fortuna va sempre più prevalendo, del badare alla funzione proclitica di certe voci, e in generale del rappresentarci ogni parola nella sua effettiva funzione nel discorso, nella sua, per dir così, quotidiana convivenza sociale con le altre parole, anzichè considerarla isolatamente, quasi un „preparato“ disseccato, che, disteso sulla nostra carta, debba portare tutte nel numero delle sue sillabe e nella qualità dei suoi suoni le ragioni d'ogni evoluzione sua fonetica o morfica. Già sul principio della mia povera attività di studioso, io scorgevo un difetto press' a poco simile nella teoria, allora dominante, della derivazione del nome romanzo dall' accusativo latino.⁵

Qui ora addurrò, per finire, alcuni altri esempi, come mi capitano. La riduzione di *medesimo* a *medemo* è, nell'ambiente toscano e lombardo, impossibile a spiegare coll'evoluzione *s'm mm* ecc., onde si spiegherà il *madem* ladino (cfr. *battem*, e v. Arch. I 24), e bisognerà certo vedervi un vero accorciamento per proclisi: *nel mede(s)mo tempo*, e sim. E la persistenza, per contrario, dell' *-r* nel riflesso italiano di *quattuor* e di *semper*, mentre l'apocope è per l'italiano cosa normale (cfr. *marmo pepe* ecc.), non si spiegherà se

¹ Su *mastro* vedi il Canello, Arch. Gl. III 390 — Non so poi se anche possa essere di qualche significato per noi l' *ὀγδοῦντα* che il neogreco ha oltre *ὀγδοῦντα*.

² Arch. III 331ⁿ.

³ Ibid. 341.

⁴ Cfr. il *mienna* del Berceo, che Cornu (Romania IX 129) giustamente pareggiava a *mi duenna*.

⁵ V. l' „Unica forma flessionale“, spec. a p. 18.

non pensando che il numero o l'avvb. veniva a essere spesso addossato ad altra parola, e allora l'-r non era una vera finale. E l'oscillazione ch'ebbe luogo in *depósti depó dopó dópo* e lo sp. pg. *píro* = ital. *però*, non sarebbero spiegabil; senza considerare che codesti accenti eran fiacchi per proclisia. E lo stesso dicasi della metat. nello sp. pg. fr. *por pour* da *pro*, e nel val. *pre* da *per*. E fors' anche la proclisi fu causa del lombardo *vott* = *octo* anzichè *óch*. E *Pier* = *Pietro* sarà sorto in *Pierluigi* e sim. E la sincope di *bisogna* in *bigna*¹ dei vernacoli toscani (*bigna sapé* ecc.)?! Questa sarebbe soprattutto preziosa pei nostri numerali, perchè ha colpito giusto la sillaba tonica; se non fosse il dubbio che il -so- sia venuto meno dapprima nelle voci ove era atonico, come *bignava bignerà bignerèbbe* ecc. Come altra prova, poi, della tendenza, dei numerali preposti, alla abbreviazione, ricorderemo il tosc. *venzei* (*vent-sei), *quaranzette*, *cenquaranta*, e via dicendo, e lo sp. *cien mil*, *cien perros* ecc.

E *fégato*, al quale finalmente torniamo, dovrà aver ragione anch'esso dalla proclisi. Chi pensi alla strana ellissi che v'è sotto al senso di codesta voce, si persuaderà facilmente che non vi si venisse senza un lungo periodo di abbinamento fisso: *ficatumjécur*. Onde non è troppa meraviglia che quando si venne all'ellissi, quel mezz'accento, che per una parte del mondo romanzo s'era giustamente mantenuto sul -cā-, si fosse per un'altra parte ritratto sull' *i*, forse per prender il posto più distante dal vero accento (-jé-), e che quell' *i* si fosse anche abbreviato.

Non voglio chiudere questa mia troppo lunga esercitazione senza ricordare come quel singolare connubio di moderatrice e talor ritrosa cautela e insiem di inthito arditamente precorritore, che è l'onorandissimo Giorgio Curtius, fino dal 1870 in una sua celebre lettura accademia (Ueber die Trageweite der Lautgesetze ecc.), accennava alla necessità di studiare il fenomeno fonetico sempre in rapporto alla qualità ed ufficio delle parole e delle sillabe in cui si manifesta, e circa i numerali, richiamando un'osservazione di Bréal, osservava com'essi tendano naturalmente ad una particolare speditezza. Ed il Corssen², ribattute, e spesso non senza ragione, ad una ad una tutte le prove e le applicazioni dal Curtius date del nuovo criterio, e con una grande voglia di ribattere anche il criterio stesso, pure era costretto a consentirvi in massima e lo formulava se non altro come una concessione.³

¹ Non era sfuggita al Canello (Arch. III 341).

² Zur ital. Sprachkunde, p. 429—449.

³ „Da das Schwinden der Vocale im Latein. nur in tiefen Silben stattgefunden hat, so waren alle infolge ihrer untergeordneten Bedeutung tiefen gewordenen mit benachbarten bedeutungsvolleren Wörtern unter einem Hochtone zusammengesprochen, d. h. enclitischen Wörtern, der Schwächung, Kürzung und Tilgung ihrer Vokale mehr ausgesetzt, als die hochbetonten, selbständigen und bedeutungsvollen Wörtern“: op. cit. p. 435.